

Su un punto il diritto internazionale è chiaro: le colonie israeliane sono illegali

Richard Falk

22 novembre 2019 [Middle East Eye](#)

Nonostante l'affermazione contraria dell'amministrazione americana, non vi è alcun dubbio sull'illegalità dell'invasione coloniale di Israele

Questa settimana il Segretario di Stato americano Mike Pompeo ha riempito le prime pagine dei giornali di tutto il mondo annunciando che gli Stati Uniti hanno rivisto la propria posizione e non considerano più le colonie israeliane come una violazione del diritto internazionale.

In una delle dichiarazioni pubbliche più stupide della nostra epoca, Pompeo ha spiegato che “le discussioni su chi ha ragione e chi ha torto riguardo al diritto internazionale non condurranno alla pace”. Anzitutto è una cosa stupida perché non c'è un vero dibattito sull'illegalità delle colonie: fino a quando gli Stati Uniti non si sono espressi a loro volta in questo senso, Israele era il solo a difendere la loro legalità. .

Inoltre il ruolo del diritto internazionale è di regolamentare il comportamento appropriato degli Stati sovrani -non di fare la pace negando la pertinenza della legge, cosa che assomiglia molto ad un incoraggiamento alla legge della giungla.

« Realtà sul terreno »

Pompeo ha tolto ogni dubbio sulla questione quando ha giustificato questo cambiamento nella posizione degli Stati Uniti ammettendo che essi “riconoscono la realtà sul terreno”. In altri termini, i comportamenti fuori dalle regole possono diventare leciti se vengono mantenuti abbastanza a lungo con la forza - una logica che non solo sfida il diritto internazionale, ma è anche contraria agli obblighi giuridici fondamentali sanciti dalla Carta delle Nazioni Unite.

Soprattutto nell'ambito della pace e della sicurezza, il diritto internazionale può essere in qualche misura ambiguo. Possono essere ragionevolmente sostenute posizioni opposte, che vengono risolte o da un tribunale riconosciuto o da una prassi prolungata nel tempo.

Tuttavia l'insediamento di colonie sul territorio palestinese occupato è un esempio di questione sulla quale non è possibile presentare argomentazioni responsabili a favore della loro legalità.

L'illegalità dell'insediamento dei coloni è stata evidenziata più volte da osservatori informati come il più grande ostacolo alla pace e la dimostrazione più forte ed impudente del disprezzo israeliano nei confronti del diritto internazionale.

Dunque, Washington ha dato la sua benedizione ad Israele, permettendogli di fare in futuro ciò che vuole riguardo alle colonie - e peraltro nell'insieme della Cisgiordania occupata? Dopo tutto, se la Casa Bianca approva d'ora in poi l'annessione delle alture del Golan nel territorio sovrano siriano, la Cisgiordania potrebbe essere considerata insignificante.

La chiarezza del diritto internazionale sulla questione delle colonie israeliane deriva in parte dal fatto inusuale che esse sono state dichiarate ufficialmente illegali dalle principali fonti autorevoli di supervisione internazionale. Molti esempi emblematici dimostrano questo consenso.

Il diritto internazionale unanime

In primo luogo, l'art. 49 della Quarta Convenzione di Ginevra stabilisce che "una potenza occupante non potrà procedere alla deportazione o al trasferimento di parte della propria popolazione civile nel territorio da essa occupato." Questa importante disposizione del diritto internazionale umanitario è universalmente intesa come divieto di insediare colonie israeliane in qualunque parte dei territori palestinesi occupati.

Se Israele rispettasse il diritto internazionale avrebbe dovuto interrompere le proprie attività di colonizzazione e smantellare ciò che è stato costruito negli anni successivi alla guerra del 1967. Al contrario Israele ha continuato a costruire colonie, a ritmo accelerato, accampando la pretestuosa giustificazione secondo cui gli israeliani devono poter vivere dove vogliono in Palestina.

Israele non considera nemmeno le zone di Gerusalemme e della Cisgiordania dove ci sono le colonie come “occupate” in senso giuridico, ma come facenti parte della “terra promessa”.

In secondo luogo, la Corte Internazionale di Giustizia nel 2004 ha ribadito con forza l’illegalità della costruzione di colonie israeliane in territorio occupato - e con una decisione approvata con 14 voti contro 1, ha dato prova di un livello di unità molto raro.

La Corte ha sottolineato che il muro di separazione era stato costruito in modo da lasciare dal lato israeliano l’80% della popolazione dei coloni, notando di passaggio che le colonie erano state insediate in violazione della legge in vigore. Israele ha rifiutato di conformarsi a questa sentenza definitiva, sottolineando il suo carattere “consultivo”.

In terzo luogo, nel dicembre 2016 il Consiglio di Sicurezza dell’ONU ha adottato la Risoluzione 2334, stabilendo con votazione di 14 a 0 che le colonie non avevano alcuna validità giuridica. Gli Stati Uniti si sono astenuti al momento del voto. Questa Risoluzione afferma che le colonie costituiscono “una violazione flagrante del diritto internazionale ed un grave ostacolo alla realizzazione della soluzione di due Stati e ad una pace giusta, duratura e globale.” Sottolineava così esattamente l’opposto di ciò che ha sostenuto Pompeo.

Importanza geopolitica

Nessun Paese può, per decreto, influenzare lo statuto giuridico dell’attività di colonizzazione israeliana. Ciò che Pompeo ha dichiarato è un’evoluzione della posizione politica del governo americano. Essa è insignificante sul piano giuridico, ma significativa su quello geopolitico.

I portavoce di Trump hanno cercato di minimizzare questa evoluzione ricordando che Ronald Reagan, quando era presidente, una volta aveva detto in modo informale di non pensare che le colonie fossero illegali - ma, e questo spesso non viene preso in considerazione, aveva proseguito suggerendo che l’espansione della colonizzazione era d’altro canto “una inutile provocazione”.

Più pertinente era la corrispondenza tra l’ex presidente americano George W. Bush e l’ex Primo Ministro israeliano Ariel Sharon nel 2004, in cui convenivano che qualunque accordo possibile di pace con i palestinesi avrebbe consentito alle

colonie lungo la frontiera di essere incorporate ad Israele.

Ancora una volta un tale accordo parallelo era privo di basi giuridiche, non rappresentando nulla più che una pacca sulle spalle geopolitica ad Israele - ma era un efficace segnale di ciò che Israele e gli Stati Uniti avrebbero preteso nei futuri negoziati di pace.

Ciò che rende diversa la dichiarazione di Pompeo è la sua posizione riguardo ad altre controverse decisioni di Trump e il suo linguaggio assolutorio, che incita Israele a procedere con l'annessione. È un altro esempio dell'eccessiva ambizione degli Stati Uniti.

Ultimo chiodo sulla bara

La resistenza palestinese resta forte, come dimostra la Grande Marcia del Ritorno lungo la barriera tra Gaza e Israele, e le iniziative di solidarietà internazionale si rafforzano - una realtà che Israele sembra ammettere, diffamando i suoi oppositori non violenti con le accuse di antisemitismo.

La nuova retorica sulle colonie segue lo schema stabilito dall'amministrazione Trump: disconoscere il consenso internazionale sulle questioni chiave riguardanti i diritti e i doveri degli Stati.

Le mosse salienti di questa tendenza nel contesto palestinese comprendono il trasferimento dell'ambasciata degli Stati Uniti a Gerusalemme, l'approvazione dell'annessione israeliana delle alture del Golan ed ora l'eliminazione come non pertinente dell'illegalità delle colonie israeliane.

Questa iniziativa è stata condannata negli ambienti diplomatici come l'ultimo chiodo sulla bara della soluzione di due Stati. Essa sposta la bussola politica verso una soluzione con un solo Stato, con la probabilità del dominio ebraico e dell'assoggettamento dei palestinesi entro una struttura statale che assomiglia e si comporta sempre più come un regime di apartheid.

E' dunque la fine della lotta palestinese? Non credo. La resistenza palestinese e il movimento mondiale di solidarietà racconteranno al mondo un'altra storia.

Richard Falk è un esperto di diritto internazionale e relazioni internazionali, che ha insegnato all'università di Princeton per 40 anni.

Nel 2008 è stato anche nominato dall'ONU con un incarico di sei anni come relatore speciale sui diritti umani nei territori palestinesi.

Le opinioni espresse in questo articolo impegnano solo l'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Eye

(Traduzione dal francese di Cristiana Cavagna)

Primo anniversario Grande Marcia del Ritorno a Gaza

Mentre la Grande Marcia del Ritorno di Gaza si avvicina al primo anniversario, l'iniziatore delle proteste, Ahmed Abu Artema, discute della costruzione di un movimento non violento

MondoWeiss

Allison Deger - 22 marzo 2019

□ □ □ □ □ □

Tutto è iniziato a causa di un uccello. Ahmed Abu Artema, l'improbabile leader del più ampio movimento palestinese da decenni, un pomeriggio di febbraio dello scorso anno camminava a grandi passi lungo la barriera di separazione che divide la sua casa nella Striscia di Gaza da Israele. Al crepuscolo ha visto uccelli volare nel cielo, attraversare la barriera "e nessuno li fermava".

È stato un momento di assoluta chiarezza. Ahmed era fisicamente intrappolato dentro un territorio non statale assediato, e nello stesso luogo c'era uno stormo di uccelli più libero di lui.

“Perché complichiamo questioni semplici? Una persona non ha il diritto di muoversi liberamente come un uccello?” si è chiesto. Guardando di nuovo la barriera, frustrato ha pensato: “Mi tarpa le ali,” “Uccide i miei sogni” e “interrompe le mie camminate serali.”

“E se uno di noi- palestinesi di Gaza - vedesse se stesso come un uccello e decidesse di arrivare fino a un albero dall'altra parte della barriera?” Ahmed ha supposto: “Se quell'uccello fosse palestinese, gli sparerebbero.”

Più tardi quella notte Ahmed ha postato su Facebook un messaggio che è diventato virale in cui chiedeva ai palestinesi di marciare verso la barriera con l'obiettivo di accamparsi a pochi chilometri dall'altra parte della barriera, un vero diritto al ritorno per i rifugiati palestinesi che non possono più aspettare una soluzione dal moribondo processo di pace. Pochi mesi dopo, il 30 marzo 2018, la festa palestinese del Giorno della Terra, generalmente celebrata con manifestazioni, ha segnato l'inizio della prospettiva di Ahmed.

Denominate la Grande Marcia del Ritorno, le proteste da allora sono continuate ogni venerdì, a volte con decine di migliaia di partecipanti. Negli ultimi mesi ad intermittenza un piccolo gruppo di israeliani si è unito a loro dall'altra parte della zona cuscinetto.

“L'idea si è talmente diffusa da essere diventata nella Striscia di Gaza un movimento sociale,” mi ha detto questa settimana Ahmen durante una camminata in giro per monumenti a Washington in un tranquillo pomeriggio di primavera. Aveva una spilla con la bandiera palestinese appuntata sulla sua elegante camicia. Al mattino aveva parlato al “Carnegie Endowment for International Peace” [fondazione Carnegie per la Pace Internazionale, centro di ricerca per la pace mondiale, ndt.] nel contesto di un giro di tre settimane organizzato dall'“American Friends Service Committee” [Comitato del Servizio degli Amici Americani, associazione religiosa quacchera che si impegna per la pace e la convivenza, ndt.]. Le sue osservazioni in questo articolo sono tratte sia dal suo discorso ufficiale che dalla conversazione con me che ne è seguita.

A 34 anni è un padre occhialuto, affabile eppure metodico, di quattro bambini con meno di 8 anni, con qualche capello grigio. È stato negli USA per circa due mesi ed è ancora stupito di alcuni degli aspetti della vita fuori dall'assedio che Gaza sta subendo nell'ultimo decennio. Il suono degli aeroplani, in particolare. “Quando

senti un aereo, è un segno di vita, ma a Gaza è un segno di morte,” dice.

Ahmed aveva viaggiato all'estero solo una volta prima d'ora, un breve soggiorno in Egitto. Questo è il suo primo viaggio da adulto da qualche parte e la prima occasione in cui è stato lontano dalle proteste del venerdì. “L'ho scritto come un sogno, poi sono andato a dormire,” dice. “Non è stato il mio potere come individuo che ha fatto diffondere l'idea.”

Non c'è un confine internazionale che delimita Gaza. È stretta dalla linea armistiziale della guerra arabo-israeliana del 1948, rafforzata dopo la guerra del giugno 1967. Una zona cuscinetto si estende lungo la frontiera orientale, ed è profonda circa un chilometro. Dentro Gaza il filo spinato e la rete metallica sono visibili dalla principale autostrada che in un altro contesto sarebbe chiamata una strada di campagna. Via Saladino, che prende il nome dal fondatore del califfato degli Ayyubidi, che inaugurarono un periodo di prosperità economica in buona parte del Medio Oriente, può essere percorsa in auto in soli 30 minuti, senza andare in fretta.

In questa strada, “se tu guardi alla tua destra puoi vedere la barriera di filo spinato,” dice Ahmed, e alla tua sinistra una flotta navale israeliana nel mar Mediterraneo.

“Immagina di essere confinato in un simile spazio,” e nello stesso momento circondato dai 2,2 milioni di abitanti di Gaza, dei quali due terzi sono rifugiati originari di terre all'interno di Israele, aggiunge Ahmed.

Dal punto di vista funzionale Gaza continua ad essere un non Stato, quasi un'aberrazione storica in cui un'enclave dell'impero ottomano e in seguito del mandato britannico non ha mai conquistato l'indipendenza come Stato palestinese durante la colonizzazione di tutto il Medio Oriente che fece seguito alla Seconda Guerra Mondiale. Durante gli accordi di pace di Oslo venne promesso uno Stato, ma deve ancora essere realizzato. In base alle leggi internazionali sarebbe la parte occidentale del frammentato territorio palestinese occupato. Eppure per i suoi abitanti più vecchi la Striscia è stata soggetta a un turbinio di poteri stranieri senza che se ne veda la fine. Un ottantenne palestinese ha vissuto sotto il controllo britannico, giordano ed ora israeliano. Benché i coloni e i soldati israeliani se ne siano andati da Gaza durante il disimpegno del 2005, originato da un precedente accordo di pace, Israele controlla ancora tutti i posti di blocco

dentro e fuori Gaza tranne uno, e ha giurisdizione su cielo e mare.

Durante l'ultimo decennio e mezzo Gaza è stata governata dal movimento islamico Hamas. In questo periodo Gaza non solo è stata fisicamente separata dalla Cisgiordania, ma sempre più isolata politicamente da Ramallah dopo che il governo si è diviso nel 2006, pochi mesi prima che iniziasse l'assedio israeliano e un anno dopo le elezioni palestinesi, le ultime a parte le elezioni comunali. Da allora l'Autorità Nazionale Palestinese con sede in Cisgiordania ha intavolato negoziati di pace con Israele con la mediazione degli USA, promossi direttamente da John Kerry e ora dal presidente Donald Trump, con il destino di Gaza spesso messo in secondo piano.

Da quando lo scorso anno Trump ha dichiarato Israele come capitale di Gerusalemme, secondo Ahmed c'è stato un punto di svolta per i suoi amici e per lui. Da quel momento egli non conosce più nessuno che veda gli USA come un mediatore imparziale del processo di pace. "Sappiamo ovviamente che storicamente le amministrazioni americane sono state vicine ad Israele," dice Ahmed. "La nostra esperienza non ci lasciava alcuno spazio per fidarci dell'amministrazione USA, ma Trump è l'esempio più estremo."

Trump, dice Ahmed, è stato la ragione per cui i palestinesi si sono sentiti spinti ai margini. Protestare vicino alla barriera con Israele è sempre stato considerato da tutti come pericoloso. "Con le sue politiche che influenzano Israele ha provocato l'incendio. Le persone hanno sentito che i propri diritti fondamentali erano in pericolo."

L'ONU dice che nelle manifestazioni iniziate lo scorso marzo le forze israeliane hanno ucciso 260 palestinesi, e ne hanno feriti più di 26.000, circa 7.000 dei quali sono stati colpiti da proiettili veri. Durante le proteste nei pressi della barriera i palestinesi hanno ucciso due soldati israeliani e ne hanno feriti quattro.

In passato Ahmed ha cercato di organizzare a Gaza un movimento nonviolento che facesse breccia negli sbarramenti con Israele. Il momento in cui ci è arrivato più vicino è stato quando aiutò a organizzare una manifestazione nel maggio 2011 in cui rifugiati palestinesi in Libano e in Siria si riunirono a migliaia sui confini con Israele e a decine entrarono in Israele. "The Guardian" [giornale inglese di centro sinistra, ndt.] all'epoca informò che le forze israeliane ne avevano uccisi 13 sul fronte settentrionale e feriti 60 a Gaza con proiettili veri.

Contemporaneamente nella regione hanno avuto luogo cambiamenti drammatici.

“Quando sono iniziate le primavere arabe, soprattutto dopo la caduta di Hosni Mubarak (in Egitto), ci siamo sentiti ispirati,” dice Ahmed.

Infatti, mentre si stava svolgendo un’insurrezione in piazza Tahrir, giovani chiusi nei caffè a Gaza e Ramallah e scoraggiati come Ahmed hanno tentato una rivoluzione palestinese di quel genere. La “Coalizione della marcia del 15”, a volte chiamata *Hirak Shababi* [“Il movimento dei giovani”, che ha partecipato alle proteste contro la politica economica del governo giordano, ndt.], ha galvanizzato i giovani palestinesi in Cisgiordania e a Gaza per chiedere la riconciliazione tra Fatah, con base in Cisgiordania, e Gaza, governata da Hamas. È stato il primo movimento sociale dell’epoca di twitter, e il primo episodio di intenso attivismo che prendeva di mira la loro stessa dirigenza. Ma la dissidenza ha avuto vita breve, contrassegnata da divisioni interne e repressione brutale. Dopo due anni il nuovo movimento dei giovani è finito in niente.

“Avevano dei limiti politici,” dice delle proteste precedenti, “non c’era una posizione chiara riguardo alle divisioni politiche e a quale fosse la causa scatenante.”

“Hamas diceva di essere contro la divisione, Fatah diceva di essere contro la divisione. Che senso ha quando tutti dicono la stessa cosa?” Per Ahmed, il suo obiettivo aveva bisogno di un linguaggio semplice: “Vogliamo tornare alle nostre case e siamo rifugiati.”

Ahmed è ben conscio del fatto che grandi zone in cui una volta si trovavano i villaggi palestinesi in Israele distrutti nella guerra del 1948 non sono mai state economicamente sfruttate. Attivisti del gruppo israeliano “Zochrot” e urbanisti dell’organizzazione palestinese “Badil” hanno suggerito la possibilità di utilizzare le riserve naturali di Israele come luoghi per il reinsediamento dei palestinesi. Però in Israele c’è uno scarso appoggio a questa idea, tranne che da parte di qualche centinaio di persone di estrema sinistra, e questa causa non è mai stata abbracciata da alcun partito politico, compresi i partiti arabi in Israele.

Un precedente negoziato di pace tra l’ex primo ministro israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese Mahmoud Abbas sarebbe fallito in parte sul numero di palestinesi a cui consentire eventualmente di tornare in Israele. Olmert ne aveva accettati 5.000 e il presidente George W. Bush, che sovrintendeva ai colloqui, offrì

di concedere 100.000 cittadinanze USA nel contesto di una soluzione dei due Stati. Per i palestinesi questi numeri erano bassi in modo offensivo. I rifugiati palestinesi sono più di 7 milioni.

“Se il mondo ne avesse la volontà sarebbe in grado di mettere fine alla tragedia di questi rifugiati,” dice Ahmed. “Vogliamo una soluzione basata sulle fondamenta della giustizia, dell’uguaglianza e dell’umanità,” per “coesistere con i nostri vicini ebrei in base ai valori della cittadinanza.”

“Mentre il popolo ebraico ha il diritto di vivere in pace e sicurezza, non è giusto risolvere una tragedia creandone un’altra,” dice.

Per come la vede Ahmed, parte di questa ingiustizia è dovuta al fatto che la vita a Gaza è cambiata, rapidamente. Molte case hanno l’elettricità solo per sei ore al giorno, con interruzioni che durano fino a 16 ore. Il sistema sanitario sta crollando. I tagli dell’amministrazione Trump ai servizi per i rifugiati hanno provocato la chiusura di ambulatori. Gravi malattie non possono essere trattate sul posto e i permessi per uscire per essere curati in un ospedale israeliano, egiziano o in altri luoghi sono sempre più difficili da ottenere.

Ahmed ha smesso tre anni fa di portare i suoi figli a nuotare al mare perché l’inquinamento è molto grave ed è stato messo in rapporto con alcuni decessi. Ora, durante i giorni caldi d’estate vanno ancora sulla spiaggia, ma la famiglia rimane sulla sabbia. Quando i jet israeliani passano sullo spazio aereo di Gaza, un rumore che descrive come frequente, terrorizzano suo figlio, “Abdelrahman ha molta paura ogni volta che sente un aereo.”

“So di molti bambini che sono morti alla sua età, ma io non gli ho mai parlato di questo,” dice Ahmed.

“Questa è una delle ragioni per cui sono un attivista. Cerco, non da solo, anzi, noi cerchiamo di creare un mondo migliore per i nostri bambini,” dice. “Non posso immaginare per loro la stessa vita che ha vissuto mio padre, che vivo io.”

La decadenza delle infrastrutture iniziò sul serio circa dieci anni fa, quando l’ONU avvertì che Gaza sarebbe diventata “inabitabile” entro il 2020. Il rapporto venne pubblicato in risposta al peggioramento delle condizioni dovute al blocco, ma Ahmed sostiene che “un completo collasso economico è già avvenuto” un anno prima della scadenza prevista, “rendendo Gaza una terra totalmente desolata.”

“Accetteresti una vita come questa o chiederesti qualcosa di meglio?” chiede.

“Se tu fossi un giovane di Gaza potresti arrivare a 35 anni senza avere mai avuto un lavoro,” spiega. “Essere padre a Gaza significa che ti vergogni perché non puoi provvedere alla tua famiglia.”

Con Gaza che sta diventando inabitabile, peggiorata dal fattore Trump, Ahmed si è trovato con un pubblico impaziente di cercare alternative. A Gaza i tempi erano maturi per tentare la nonviolenza su vasta scala.

Nel suo primo post su Facebook nel gennaio 2018 ha auspicato tattiche pacifiste.

“E se 200.000 manifestanti accompagnati dai media internazionali marciassero pacificamente e oltrepassassero la barriera di filo spinato a est di Gaza per entrare per qualche chilometro nella nostra terra occupata, portando la bandiera palestinese e le chiavi del ritorno [molti profughi palestinesi hanno conservato le chiavi delle case da cui sono stati cacciati da Israele, ndt.]?” Ha scritto Ahmed. “E se decine di migliaia di palestinesi erigessero un villaggio di tende all’interno di Israele e continuassero ad utilizzare metodi pacifisti rimanendo là senza fare ricorso ad alcuna forma di violenza?”

La maggioranza dei dimostranti ha rispettato l’insistenza sulle proteste pacifiche, anche se molti hanno lanciato pietre, gomme incendiate o fatto volare aquiloni incendiari che hanno bruciato ettari di terreno agricolo israeliano. Le forze israeliane hanno sparato sui dimostranti proiettili veri e lacrimogeni, gli aquiloni ora sono intercettati dai droni. Le scene sono a volte caotiche e Ahmed viene a sapere delle vittime solo quando la manifestazione del venerdì si disperde e lui ha il tempo di controllare le notizie.

Israele sostiene di avere il diritto di utilizzare una forza letale per difendere i propri confini. Rispondendo a un recente rapporto sui diritti umani pubblicato all’ONU un portavoce del ministero degli Esteri israeliano, Emmanuel Nahshon, ha affermato che le proteste sono inscenate da Hamas. Ha detto al “Christian Broadcasting Network” [Rete Televisiva Cristiana, gestita da gruppi evangelici filo-israeliani, ndt.] che “Hamas utilizza i civili a Gaza come scudi umani per i terroristi.”

Ahmed sa che il suo impegno di lunga data per la nonviolenza non è condiviso da tutti. Ma vede il sostegno da gruppi come Hamas subordinato alla spinta di quelli

che praticano la nonviolenza, non viceversa. La resistenza pacifica è di nuovo diffusa.

“Le nostre richieste sono semplici e oneste, vogliamo tornare, vogliamo una vita dignitosa. Persino quelli impegnati nella resistenza armata hanno iniziato a capire come può essere efficace la non violenza pacifica,” dice.

“Ci sono persone nella Striscia di Gaza che si oppongono ad Hamas, e c’è un contesto che circonda le attuali proteste nella Striscia di Gaza e ciò include la dura situazione che molte persone vivono,” dice “e molti errori che Hamas ha commesso nell’amministrare la Striscia di Gaza.”

“Ma io vorrei affermare che tutto questo dissenso con Hamas riguarda l’amministrazione e il modo di governare. Questi dissensi non riguardano l’occupazione” dice.

(traduzione di Amedeo Rossi)

Il “laboratorio” di Gaza aumenta i profitti dell’industria bellica israeliana

Gabriel Schivone

05.ottobre.2018, The Electronic Intifada

Dopo aver esplorato il vasto sistema di sorveglianza lungo il confine tra Stati Uniti e Messico e aver trovato sistemi di sicurezza israeliani installati ovunque, l’autore Todd Miller e io ci siamo interessati al ruolo assunto da Israele come la più

grande industria di sicurezza nazionale al mondo. L'industria delle armi israeliana ha il doppio delle dimensioni della sua controparte statunitense in termini di esportazioni pro capite e impiega una percentuale della forza lavoro nazionale doppia rispetto a quella degli Stati Uniti o della Francia, due dei principali esportatori di armi a livello mondiale.

Durante il nostro viaggio del 2016, non è stato difficile individuare alcuni degli industriali più intraprendenti di Israele che ci hanno spiegato come controllano un'area grande approssimativamente quanto il New Jersey.

Il nostro primo giorno, partecipando a una conferenza annuale sui droni, abbiamo incontrato Guy Keren, un uomo di mezza età che è il carismatico amministratore delegato di un'azienda israeliana per la sicurezza interna chiamata iHLS. L'iHLS di Keren aveva organizzato la conferenza sui droni.

Alcuni giorni dopo, ci siamo seduti con Keren nell'allora nuovissima sede di iHLS nella città costiera mediterranea di Raanana, nota per il suo parco industriale ad alta tecnologia. Gli abbiamo parlato nella sala conferenze sopra il laboratorio informatico della società.

Sotto di noi, branchi di giovani tecnologi facevano rullare le loro tastiere. Questo complesso, ci ha detto Keren, potrebbe ospitare fino a 150 startup.

Keren ci ha spiegato come la striscia di Gaza offra a Israele - e a iHLS - un vantaggio competitivo rispetto ad altri paesi a causa delle opportunità di testare in tempo reale nuovi prodotti durante tutto l'anno. Israele ha guadagnato il soprannome di "start-up nation" tra le élite imprenditoriali di tutto il mondo.

Una provetta umana

Abbiamo chiesto a Keren perché l'industria tecnologica israeliana abbia prestazioni così sorprendenti, soprattutto nel settore militare.

"Perché mettiamo alla prova i nostri sistemi dal vivo", ci ha detto. "Siamo sempre in una situazione di guerra. Se non sta succedendo in questo momento, accadrà tra un mese. "

"Non si tratta solo di costruire la tecnologia" e di dover aspettare anni per provare i sistemi, ci ha detto Keren. Il segreto del successo del settore tecnologico israeliano, ha spiegato, sta nel "mettere in pratica la tecnologia più velocemente

di qualsiasi altro paese in situazioni reali”.

Keren non è il primo a fare questo ragionamento. Fra i protagonisti del settore israeliano di alta tecnologia militare, Gaza è ampiamente percepita come una provetta umana - dove si sperimentano metodi per migliorare la capacità di uccidere ma anche metodi di pacificazione.

Quando, durante una conferenza del 2012 a El Paso, in Texas, Roei Elkabetz, un generale di brigata dell'esercito israeliano, si è rivolto a una platea di specialisti in tecnologia di controllo delle frontiere, ha mostrato sullo schermo una foto del muro, costruito da Magal Systems, che isola Gaza dal mondo esterno. “Abbiamo imparato molto da Gaza”, ha detto. “È un grande laboratorio.”

Leila Stockmarr, una studiosa danese, ha partecipato allo stesso tipo di esposizioni di sicurezza israeliane visitate da Todd Miller e dal sottoscritto. “Come sostengono la maggior parte dei rappresentanti delle compagnie che ho intervistato, è centrale per le capacità militari e di polizia all'avanguardia di Israele che i nuovi strumenti tecnologici siano sviluppati e testati in una situazione reale di controllo di una popolazione, come nella Striscia di Gaza “, scrive nel suo saggio del 2016 “Oltre le ipotesi di laboratorio: Gaza come cinghia di trasmissione della tecnologia militare e di sicurezza”.

Aggiustamenti in tempo reale

Come ha detto a Stockmarr il rappresentante di un'importante società di sicurezza: “Una volta che un ordine è stato fatto dall'esercito israeliano, e dopo il dispiegamento iniziale sul campo, i reparti tecnici dell'azienda sono spesso contattati con richieste di correzioni e modifiche basate sull'esperienza. Così ogni volta che l'esercito usa la tecnologia israeliana di sicurezza interna, la verifica automaticamente. Le aziende traggono grande beneficio da questo e ogni volta che viene effettuato un nuovo ordine, questo feedback dal campo di battaglia viene utilizzato per migliorare la competitività del prodotto e garantire qualità ed efficacia”.

Cosa insolita per l'industria delle armi di un paese, Israele ha un laboratorio in un territorio che occupa - Gaza - molto vicino agli impianti di produzione per le sue armi e la sua tecnologia di sorveglianza. Il coinvolgimento nella Striscia di Gaza, come notato da Stockmarr nel 2016, aiuta le aziende a creare e perfezionare nuove idee, facendo aggiustamenti fin alle linee di prodotto.

Nell'aprile 2018, Saar Koursh, allora CEO di Magal Systems - un contendente per aggiudicarsi gli appalti per le infrastrutture di sorveglianza aggiuntive sul confine tra Stati Uniti e Messico proposte dal presidente americano Donald Trump - avrebbe descritto Gaza come uno "showroom" per le "recinzioni intelligenti" dell'azienda, i cui clienti "apprezzano che i prodotti siano testati in battaglia".

Stockmarr osserva che gli stessi palestinesi di Gaza svolgono un ruolo nella fase di test, eseguendo una "parte cruciale" di questo ciclo del settore della sicurezza nazionale: "Al fine di valutare un dato prodotto, la valutazione sistematica delle reazioni delle popolazioni prese di mira dalle nuove tecnologie di sicurezza è un dato cruciale per gli acquirenti stranieri".

Moltissimi investitori da tutto il mondo apprezzano l'idea, almeno quando il margine di profitto è interessante. "Il valore delle azioni di Magal USA è schizzato in alto alla fine del 2016, quando Trump ha parlato di un muro di confine messicano", secondo Bloomberg.

E durante il primo mese dell'attacco israeliano a Gaza del 2014, il prezzo delle azioni della più grande società israeliana di armi, la Elbit Systems, è aumentato del 6,1%. Più di 2.200 palestinesi sono stati uccisi in quell'attacco.

Un esperimento senza fine

Quest'anno, da quando è iniziata la protesta della Grande Marcia del Ritorno, il 30 marzo, l'ultima linea israeliana di droni per il controllo delle folle ha debuttato a Gaza. Fra questi il drone chiamato non a caso "Sea of Tears" (mare di lacrime), un prodotto commerciale cinese modificato dalla polizia israeliana per scaricare gas lacrimogeni sulle folle umane sottostanti, e il drone "Shocko" che spruzza "acqua puzzolente" sui manifestanti.

Il ministero della salute di Gaza ha constatato negli ultimi sei mesi gli effetti sugli esseri umani delle "pallottole a farfalla" israeliane, che esplodono all'impatto. Si tratta di uno dei tipi di proiettili più mortali che Israele abbia mai usato.

Il personale di Medici Senza Frontiere ha trattato lesioni da proiettili a farfalla nel 50% degli oltre 500 pazienti trattati durante le proteste.

Molti dei manifestanti che non sono stati uccisi sul momento sono stati gravemente feriti, facendo dei proiettili a farfalla un nuovo capitolo nella lunga

storia della pratica di sparare per mutilare adottata dall'esercito israeliano, che Jasbir K. Puar ha descritto in dettaglio nel suo libro "Il diritto di mutilare: infermità, capacità, disabilità".

Al 1° ottobre, oltre 150 palestinesi sono stati uccisi nella Grande Marcia del Ritorno, tra cui oltre 30 bambini. Più di 10.000 sono stati feriti, metà dei quali da colpi d'arma da fuoco.

Nel frattempo, nel parco industriale di Raanana, negli uffici climatizzati di iHLS, Keren e il suo staff sono impegnati a sviluppare i prossimi strumenti nel settore delle armi israeliane, aggiornando i loro sistemi ed espandendo i loro margini di profitto.

Gabriel M. Schivone è un ricercatore esterno presso l'Università dell'Arizona e autore del libro di prossima uscita "Produrre i nuovi 'clandestini': come un decennio di coinvolgimento degli Stati Uniti in centro America ha scatenato la recente ondata di immigrazione" (Prometheus book).

Traduzione a cura dell'Associazione di Amicizia Italo-Palestinese Onlus, Firenze

Il disegno di legge di legalizzazione delle colonie israeliane ottiene una prima approvazione della Knesset

di Jonathan Lis e Chaim Levinson,

16 novembre 2016 Haaretz

Il ministro delle finanze Moshe Kahlon, capo di Kulanu (partito israeliano di centro, ndr.), ha cambiato voto in favore del disegno di legge dopo aver riveduto la sua intenzione di opporvisi.

Mercoledì pomeriggio un disegno di legge per legalizzare retroattivamente le colonie illegali ha superato la sua prima lettura alla Knesset, con l'appoggio del gruppo parlamentare Kulanu del ministro delle finanze Moshe Kahlon.

All'inizio della giornata Kahlon, dopo un incontro col primo ministro Benjamin Netanyahu, ha annunciato che il suo gruppo avrebbe appoggiato il disegno di legge.

Il disegno di legge è stato messo ai voti in tre versioni, ognuna delle quali conteneva una controversa clausola per legalizzare retroattivamente le colonie che sono state costruite illegalmente, come quella di Amona.

Sabato l'Alta Corte ha confermato, in risposta ad una petizione dello stato perché la rinviasse, la sua anteriore sentenza in base alla quale Amona deve essere evacuata entro il 25 dicembre.

La prima versione del disegno di legge ha superato la prima lettura con 58 voti contro 50; la seconda con 57 contro 52 e la terza con 58 contro 51.

Nonostante il voto in prima lettura, il capo della coalizione di governo David Bitan ha dichiarato di non intendere portarlo in seduta plenaria per la seconda lettura.

I voti di Kulanu sono stati ritenuti decisivi per l'approvazione del disegno di legge alla Knesset. Precedentemente si era pensato che i deputati di Kulanu si sarebbero astenuti, in base alla dichiarazione di martedì di Kahlon secondo cui non avrebbe appoggiato il disegno di legge a causa del danno che potrebbe provocare alla Corte Suprema.

Nel suo annuncio, Kahlon ha detto che il suo gruppo si sarebbe limitato a formulare riserve sul potenziale danno che il disegno di legge potrebbe causare alla Corte.

“Ho appena incontrato il primo ministro ed abbiamo concordato che il portavoce della Knesset dichiarerà che il disegno di legge non danneggia l’Alta Corte”, ha detto Kahlon.

“Se esso dovesse danneggiare la Corte Suprema in qualunque fase dell’iter legislativo, Kulanu farà opposizione”, ha aggiunto.

Successivamente Bitan ha fatto la dichiarazione in parlamento.

La legge consentirà ai coloni di vivere su terreni privati palestinesi pagando una compensazione ai proprietari. Il procuratore generale Avichai Mendelblit ha affermato ripetutamente che non difenderà il disegno di legge contro una contestazione nell’Alta Corte, perché esso contraddice il diritto internazionale.

Nel corso del dibattito precedente al voto, il leader dell’opposizione Isaac Herzog ha definito il disegno di legge “orribile proposta della Knesset.” Ha fatto appello a tutti i deputati ad opporsi ad esso, affermando che “mai prima, nella storia del paese, la Knesset ha votato in contraddizione con la legge nazionale ed internazionale.”

Il deputato Ilan Gilon (*Meretz, partito laico di sinistra sionista socialdemocratica, ndr.*), che è stato espulso dalla camera durante l’aspro dibattito, ha detto che il disegno di legge “ricorda le leggi dei paesi del terzo mondo, che vengono scritte retroattivamente per cancellare i loro crimini.”

Dopo il voto, il ministro dell’istruzione Naftali Bennet ha detto: “Proprio come abbiamo vinto in questa votazione, vinceremo in futuro - con tenacia, fede ed in accordo con il primo ministro Benjamin Netanyahu e con gli altri partiti dello schieramento nazionalista.”

I membri del partito di Bennet Habayit Hayehudi (Casa Ebraica [partito ultranazionalista dei coloni, ndr.]) sono stati i promotori di

tutte le tre versioni del disegno di legge.

“Chiunque voglia avere ulteriore prova della crudeltà, immoralità e violenza dell’occupazione, la trova in questo disegno di legge”, ha dichiarato il deputato della Lista Comune (*alleanza politica di quattro partiti arabi israeliani, ndr.*) Yousef Jibrin. “Regala la terra a ladri crudeli e sputa in faccia alla legge e alla comunità internazionale.”

Il capo della coalizione di governo Bitan ha inizialmente esitato a portare il disegno di legge in votazione alla Knesset mercoledì, preoccupato di non essere in grado di ottenere la maggioranza per approvarlo. Comunque l’opposizione ha fatto in modo di accelerare l’iter rimandando la discussione su altre questioni in agenda.

Fonti del Likud hanno riferito mercoledì mattina che il primo ministro Benjamin Netanyahu probabilmente non sarebbe stato presente al voto - dopo essersi assicurato che anche un membro dell’opposizione era assente, in modo da mantenere la parità - per non sfidare direttamente la comunità internazionale.

Ma Bennet e la sua collega di partito ministro della giustizia Ayelet Shaked hanno chiarito che, se la votazione non si fosse svolta mercoledì, Casa Ebraica non avrebbe appoggiato i disegni di legge proposti dalla coalizione nel prossimo futuro.

Un funzionario del partito ha detto che non si stava svolgendo nessun colloquio per giungere ad un compromesso: “Bennet è determinato ad andare a fondo della questione. Dopo un anno di tergiversazioni, non c’è altro modo per salvare migliaia di case in Giudea e Samaria.”

Netanyahu avrebbe potuto impedire il voto facendo ricorso contro l’approvazione del disegno di legge al Comitato Ministeriale per la Legislazione, o a titolo personale o attraverso un altro membro del governo. Ciò avrebbe costretto ad una discussione nell’intero governo prima della presentazione del disegno di legge alla Knesset.

I dirigenti della campagna dei coloni di Amona hanno risposto agli

annunci secondo cui il disegno di legge avrebbe potuto essere approvato senza la clausola di retroattività, il che significherebbe la loro evacuazione, affermando: “Noi dichiariamo qui chiaramente che chiunque sia complice della disgustosa manovra di cancellare quella clausola sarà personalmente responsabile, di fronte alle future generazioni, della distruzione di una comunità ebraica nella Terra di Israele.”

(Traduzione di Cristiana Cavagna)